

■ CRISTALLI LIQUIDI ■

*Camille Seaman,
iceberg
i miei antenati*

“
Riccardo Venturi
”



Invitato dalla National Science Foundation nel 2007 a trascorrere un paio di mesi in Antartide, Werner Herzog precisa subito che non realizzerà l'ennesimo film sui pinguini; pensa probabilmente all'irresistibile (a mio avviso) *La marcia dei pinguini* (2005) di Luc Jacquet. Giunto alla stazione McMurdo, dove risiede la comunità scientifica e il personale di servizio, il suo unico pensiero è di fuggire il più velocemente possibile da questo luogo industriale e distopico, conosciuto anche per ospitare l'unico bancomat sul suolo antartico. Vuole lanciarsi, come suo solito, nell'esplorazione dell'emisfero australe dove convergono tutti i meridiani e non c'è un solo punto più a sud. Ma a McMurdo Herzog incontra alcuni uomini che ricordano i personaggi più strambi dei suoi film. Particolarmente incisiva è la testimonianza del glaciologo Douglas MacAyeal che, tra pazienti osservazioni dirette e analisi computazionali su un

singolo iceberg, accenna alla sfortunata spedizione antartica di Robert Falcon Scott e Ernest Shackleton di cento anni fa, su cui Filippo Tuena ha scritto un bellissimo libro ora rieditato (*Ultimo parallelo, Il Saggiatore*). Allora il ghiaccio era considerato un mostro statico da attraversare per raggiungere il Polo sud, come ricorda MacAyeal a Herzog in *Encounters at the End of the World*: «Sarei felice di vedere l'Antartide come un ambiente statico e monolitico, un freddo monolite di ghiaccio, un po' come la gente lo considerava in passato. Ma ora i nostri pensieri rassicuranti sull'Antartide sono finiti e abbiamo cominciato a considerarlo come un essere vivente che è dinamico, che produce cambiamenti, cambiamenti che si disseminano nel resto del mondo, forse in risposta a ciò che il mondo diffonde giù nell'Antartide. Di certo, a livello viscerale, sarà spaventoso guardare cosa succede a questi

'bambini' (mostra gli iceberg sullo schermo del computer) una volta che arriveranno a nord». Gli iceberg sono i soggetti principali delle fotografie di Camille Seaman. È affascinata dalla bellezza dei ghiacciai in Alaska – ultima frontiera americana –, dal fatto che non sono altro che fiocchi di neve accumulati uno sopra l'altro lungo l'arco di un tempo profondo che va da duemila anni circa a più di 100.000. Traumatizzata dall'11 settembre, abbandona New York e trascorre cinque estati nell'Artico e cinque inverni nell'Antartide su imbarcazioni scientifiche o commerciali. I risultati sono visibili in *The Last Iceberg* (2008) – una serie fotografica presentata alla National Science Academy di Washington DC – e *Melting Away. A Ten-Year Journey through Our Endangered Polar Regions* (2014). Da molto tempo la criosfera è un soggetto estetico, se pensiamo al celebre dipinto di Frederic Edwin Church, *The Icebergs* (1861), o a quelli meno conosciuti di

François-Auguste Biard del 1839 (su cui è in corso una mostra alla Maison Victor Hugo di Parigi). Le immagini di Seaman hanno dei forti contrasti che immergono il soggetto rilucente in un'atmosfera fosca. Con una sensibilità ecologica legata alla sua appartenenza alla tribù Shinnecock di Long Island, nei suoi scatti fa emergere la singolarità di ciascun iceberg, al punto che sostiene di ricordarli uno a uno, come se il suo lavoro rientri non solo nella fotografia naturale ma nella ritrattistica: «Fotografare questi iceberg, per me, è come fare i ritratti dei miei antenati, sapendo che in questi momenti particolari essi esistono solo in quel modo e non esiteranno mai più nella stessa maniera. Quando si sciolgono non muoiono; non è una fine, ma un proseguimento del loro percorso nel ciclo della vita» (*Haunting photos of polar ice*, TED 2011). Così gli iceberg diventano un archivio che precede le ultime glaciazioni sulla Terra e un calendario dei cambiamenti climatici.